

Estratto da “La Pedagogia degli Oppressi”

Paulo Freire, pedagogista umanista

(materiale tratto da lists.peacelink.it, www.giovaniemissione.it, www.bloom.it)

Paulo Freire, nato a Recife (Brasile) il 19 settembre 1921, ebbe una grande influenza spirituale prendendo esempio da sua madre, cattolica praticante. Dopo risultati modesti alla facoltà di giurisprudenza, si dedica alla lettura di Maritain, Bernanos e Mounier avvicinandosi all'esistenzialismo

cristiano. L'incontro e il successivo matrimonio con Elza Maria Costa Oliveira, maestra elementare e poi direttrice didattica, sono decisivi ai fini della sua scelta professionale, nell'insegnamento della lingua

portoghese. Con crescente interesse comincia a rivolgere la sua attenzione ai problemi pedagogici, cosicché dal 1946 al 1954 dirige il "Centro di Educazione e di Cultura" del Servizio Sociale di Pernambuco, per poi fondare nel 1961 a Recife il "Movimento di Cultura Popolare" coordinando il

Piano per l'educazione degli adulti nel Nord-Est del Brasile all'interno del programma del Governo Populista. Questa esperienza brasiliense terminò nel 1964 per via del colpo di stato militare, che un'anno dopo lo obbligò all'esilio. Dal 1965 al 1970 continuò la sua esperienza nel Cile e negli Stati Uniti d'America, per poi entrare a far parte, in Svizzera, nel Consiglio Mondiale delle Chiese come esperto di problemi pedagogici per il Terzo Mondo.

La sua esperienza gli consente di dare un rigore scientifico alle sue ricerche sul metodo. Parallelamente si oppone al metodo educativo corrente in quanto, secondo l'affermazione di Costa Pinto non si può considerare "l'educazione come un valore assoluto e neppure la scuola come una istituzione libera da condizionamenti"; un'educazione che non tiene conto delle condizioni del contesto in cui viene applicata è nulla, per il fatto stesso di essere isolata dalla realtà ed inoltre perché può diventare uno strumento sempre meno utile. Infatti Freire afferma che la massima aspirazione dell'educazione "depositaria" (termine che sottintende l'insegnamento nozionistico) è "parlare della realtà come qualcosa di fermo, statico, suddiviso e disciplinato, o addirittura dissertare su argomenti completamente estranei all'esperienza esistenziali degli educandi" (La pedagogia degli oppressi, p. 81). Essa non svela le ragioni che fanno dell'uomo un essere in divenire nel mondo, per cui ne inibisce la creatività, preparandolo ad adattarsi alla realtà di fatto. **"Nelle lezioni verbose, nei metodi in cui si giudicano le "coscienze", nella cosiddetta "verifica", delle letture, nella distanza tra educatori ed educandi, nei criteri di promozione, nell'indicazione bibliografica, in tutto, c'è sempre la nota "digestiva" e la proibizione di pensare veramente" (La pedagogia degli oppressi, p. 88). Solo l'educazione problematizzante può aiutare ad "essere di più". "Essa è "intenzionalità", perché risposta a ciò che la coscienza profondamente è, e quindi rifiuta i comunicati e rende esistenzialmente vera la comunicazione" (La pedagogia degli oppressi, p. 92). Essendo al servizio della liberazione, l'educazione problematizzante stimola la riflessione e l'azione dell'uomo sulla realtà, rispondendo alla sua vocazione, che è autentica solo in quanto rivolta a realizzare una trasformazione. Inoltre, poiché trova nel dialogo il rapporto indispensabile per cui l'educatore e l'educando crescono insieme, percependo di essere in divenire nel e con il mondo, essa si dispiega come "probabilità rivoluzionaria di futuro".**

Perciò l'educazione problematizzante è profetica e dunque capace di speranza. Per il fatto poi che tale pratica educativa pone le condizioni perché gli educandi passino dalla conoscenza basata sulle opinioni alla conoscenza razionale, consentendo loro di andare oltre se stessi, verso emancipazione definitiva. Infatti, dice Freire che il vero aiuto da dare all'uomo consiste nell'aiutarlo ad aiutare se stesso, nel farlo agente del suo stesso recupero, nel collocarlo in una posizione critica di fronte ai suoi problemi. Questa proposta pedagogica però viene affermata constatando che troppo diffusa è l'oppressione tra gli uomini. Essa perciò risponde anche ad una precisa scelta sul piano sociale: si qualifica come "Pedagogia degli Oppressi". Con l'emancipazione degli oppressi però mira a promuovere anche quella degli oppressori; per questo la pedagogia degli oppressi si presenta come "pedagogia dell'uomo". La disumanizzazione, che è conseguenza dell'oppressione, è una distorsione possibile della storia, ma non inevitabile; piuttosto è "il risultato di un "ordine" ingiusto che genera la violenza degli oppressori" (La pedagogia degli oppressi, p. 48). Perciò, più che la vocazione autentica dell'uomo, costituisce la "vocazione negata all'ingiustizia, nello sfruttamento, nell'oppressione, nella violenza degli oppressori" (La pedagogia degli oppressi, p. 48). L'uomo per sé è chiamato a realizzare la propria umanità; non lo fa perché non riesce a svincolarsi dalla "paura della libertà" (Erich Fromm, Fuga dalla libertà, Comunità, Milano 1963) che lo spinge a farsi oppressore oppure a restare legato alla propria situazione di oppresso. L'emancipazione peraltro è una conquista e non una elargizione e quindi una ricerca permanente. Solo mediante l'atto responsabile con cui l'uomo si decide per essa e si impegna a realizzarla, egli intraprende il cammino della propria liberazione. L'intero processo però per svilupparsi richiede che egli prenda coscienza della propria condizione di oppresso, che la sottoponga ad analisi di critica ed infine che individui la possibilità concreta del suo superamento. "La liberazione - scrive Freire - è un parto. Un parto doloroso. L'uomo che nasce da questo parto è un uomo nuovo che diviene tale attraverso il superamento della contraddizione oppressori-oppressi, che è poi l'umanizzazione di tutti" (La pedagogia degli oppressi, p. 54). La liberazione comunque non può essere ottenuta dall'uomo singolo con le sue sole forze, come pure non è liberazione di alcuni fatta da altri. Essa è il risultato di un processo che si realizza nel rapporto dialettico degli uomini tra loro, con la mediazione del mondo, cioè "dentro la storia che essi hanno il compito di fare e trasformare ininterrottamente" (L'educazione come pratica della libertà, p. 44). Proprio per questo l'uomo tende alla propria liberazione perché è un essere in divenire, cioè un essere incompleto, incompiuto che, avendo coscienza di questa sua condizione, aspira a superarla. Ma, per questa sua natura, è aperto alla realtà e quindi è soggetto di rapporti perché non è solo nel mondo, ma ne fa anche parte responsabilmente. E "attraverso i suoi rapporti con la realtà, frutto del suo stare nel mondo e col mondo, e per mezzo dei suoi gesti di creazione e ricreazione e decisione, l'uomo dinamizza la storia, domina la realtà, la umanizza aggiungendovi qualcosa che lui stesso ha creato. L'uomo dà una dimensione di tempo agli spazi

geografici, genera la cultura" (L'educazione come pratica della libertà, p. 50). Trasformando di continuo la realtà, rendendola sempre rispondente alle proprie necessità, egli la modella conformemente ai propri desideri e con ciò stesso realizza la sua volontà di perfezione. In fondo, sostiene Freire, è connaturato all'uomo aspirare ad "essere di più". Inconcluso come è e, unico tra tutte le creature, consapevole di questo suo stato, si sforza di liberarsene. Ebbene, con il suo tendere, non perde la propria identità personale ma la realizza, non la disperde ma la recupera e la riunifica. Voler essere di più infatti per lui equivale a cercare di conseguire la piena umanizzazione, la completa realizzazione di sé come soggetto irripetibile e come persona. In questa proposta pedagogica infatti può "essere di più" solo colui che ha coscienza del proprio destino e perciò scopre al suo interno la propria vocazione e ne fa un progetto esistenziale, un itinerario di vita. Ecco, questi uomini, con la loro azione trasformatrice, costruiscono la storia e si fanno esseri storico-sociali. La storia a cui danno vita, pur articolandosi secondo il passato, il presente e il futuro, tuttavia si svolge in un divenire permanente e perciò secondo una continuità ininterrotta. Ciascuna epoca però ha la sua unità, la quale è caratterizzata "da un insieme di idee, di concezioni, speranze, dubbi, valori, sfide, in interazioni dialettica con i loro contrari, alla ricerca di una pienezza. La rappresentazione concreta di queste idee, valori, concezioni e speranze, come pure gli ostacoli all'"essere di più" per gli uomini, costituiscono i temi dell'epoca" (La Pedagogia degli oppressi, p. 122). Questo "è un impegno storico. Ed è anche coscienza storica; è inserimento critico nella storia, implica che gli uomini assumano il ruolo di soggetti che fanno e rifanno il mondo, esige che gli uomini creino la loro esistenza con il materiale che la vita offre loro" (Teoria e pratica della liberazione, p. 39). ... "Creatore di mille nomi, costruttore di sensi, trasformatore del mondo... i tuoi padri e i padri dei tuoi padri continuano in te. Non sei una meteora che cade ma una freccia luminosa che vola verso i cieli. Sei il senso del mondo e quando chiarisci il tuo senso illumini la terra. Ti dirò ora qual è il senso della tua vita qui: **Umanizzare la Terra. Cos'è Umanizzare la Terra? E' superare il dolore e la sofferenza, è imparare senza limiti, è amare la realtà che costruisci!**"... (Silo, A proposito dell'umano, 1 maggio 1983).

Capitolo I

- Giustificazione della pedagogia dell'oppresso

[...] Ecco il grande compito umanista e storico degli oppressi: liberare se stessi e i loro oppressori.

[...] Chi è preparato più degli oppressi a capire il significato terribile di una società che opprime? Chi può sentire, più di loro, gli effetti dell'oppressione? Chi, più di loro, può capire la necessità della liberazione?

[...] In questo saggio la nostra preoccupazione è solo di presentare alcuni aspetti di ciò che ci sembra costituire quella che da tempo veniamo chiamando la pedagogia dell'oppresso: quella che deve essere forgiata con lui e non per lui, siano uomini che popoli, nella lotta incessante per recuperare la loro umanità. Pedagogia che faccia dell'oppressione e delle sue cause un argomento di riflessione per gli oppressi; ne risulterà l'impegno indispensabile alla lotta per la loro liberazione, in cui questa pedagogia si farà e rifarà costantemente.

- La contraddizione oppressori/oppressi e il suo superamento

[...] Il grande problema sorge quando ci si domanda come potranno gli oppressi, che ospitano in sé l'oppressore, partecipare all'elaborazione della pedagogia della loro liberazione, dal momento che sono soggetti a dualismo e inautenticità. Solo nella misura in cui scopriranno di ospitare in sé l'oppressore, potranno contribuire alla creazione comune della pedagogia che li libera.

[...] Nessuno possiede la libertà, come condizione per essere libero: al contrario, si lotta per la libertà, perché non la si possiede. E la libertà non è un punto ideale, fuori degli uomini, di fronte a cui essi si alienano. Non è una idea che si fa mito. E' una condizione indispensabile al movimento di ricerca in cui gli uomini sono inseriti, perché sono esseri inconclusi. Si impone quindi la necessità di superare la situazione di oppressione.

[...] Perché la liberazione è un parto. Un parto doloroso. L'uomo che nasce da questo parto è un uomo nuovo, che diviene tale attraverso il superamento della contraddizione oppressori-oppressi, che è poi l'umanizzazione di tutti.

[...] L'oppressore diventa solidale con gli oppressi solo quando il suo gesto cessa di essere un gesto sentimentale, di falsa religiosità, di carattere individuale, e diviene un atto di amore. Quando gli oppressi non sono più per lui un nome astratto e divengono uomini concreti, che subiscono ingiustizia e ladrocinio.

[...] La pedagogia dell'oppresso, come pedagogia umanistica e liberatrice, avrà due momenti distinti. Il primo, in cui gli oppressi scoprono il mondo dell'oppressione e si impegnano nella prassi a trasformarlo; il secondo, in cui, trasformata la realtà oppressiva, questa pedagogia non è più dell'oppresso e diventa la pedagogia degli uomini che sono in processo permanente di liberazione.

- La situazione concreta di oppressione e gli oppressori

[...] Dichiararsi impegnato con la liberazione e non essere capace di entrare in comunione con il popolo, che si continua a considerare assolutamente ignorante, è un equivoco doloroso.

- Nessuno libera nessuno, nessuno si libera da solo: gli uomini si liberano nella comunione

[...] L'azione politica fra gli oppressi deve essere in fondo azione culturale per la libertà, quindi azione con loro.

[...] Non possiamo dimenticare che la liberazione degli oppressi è liberazione di uomini e non di cose. Per questo, se non è auto-liberazione (nessuno si libera da solo), non è neppure liberazione di alcuno fatta da altri.

[...] Gli oppressi devono lottare come uomini e non come "cose". Sono esseri distrutti proprio perchè sono ridotti a cose, nel rapporto di oppressione in cui si trovano.

Capitolo II

- La concezione "depositaria" dell'educazione è uno strumento di oppressione. Presupposti e critica

[...] Nella visione "depositaria" dell'educazione, il sapere è una elargizione di coloro che si giudicano sapienti, agli altri, che essi giudicano ignoranti.

[...] Infatti si basa su una serie di postulati che richiamano un tipo di rapporti "verticali":

- a) l'educatore educa, gli educandi sono educati;
- b) l'educatore sa, gli educandi non sanno
- c) l'educatore pensa, gli educandi sono pensati
- d) l'educatore parla, gli educandi ascoltano docilmente

- La concezione "depositaria" e la contraddizione educatore/educando. La concezione "problematizzante" e il superamento della contraddizione educatore/educando: nessuno educa nessuno - nessuno educa se stesso - gli uomini si educano tra loro, con la mediazione del mondo

[...] Attraverso il dialogo si verifica il superamento da cui emerge un dato nuovo: non più educatore dell'educando; non più educando dell'educatore. In tal modo l'educatore non è solo colui che educa, ma colui che, mentre educa, è educato nel dialogo con l'educando, il quale a sua volta, mentre è educato, anche educa.

[...] A questo punto nessuno educa nessuno, e neppure se stesso: gli uomini si educano in comunione, attraverso la mediazione del mondo.

Capitolo III

- La dialogicità. Essenza dell'educazione come pratica della libertà. Dialogicità e dialogo

[...] Non è nel silenzio che gli uomini si fanno, ma nella parola, nel lavoro, nell'azione-riflessione.

[...] Il dialogo è questo incontro di uomini, attraverso la mediazione del mondo, per dargli un nome, e quindi non si esaurisce nel rapporto io/tu.

[...] Se gli uomini trasformano il mondo dandogli un nome, attraverso la parola, il dialogo si impone come cammino per cui gli uomini acquistano significato in quanto uomini.

Perciò il dialogo è un'esigenza esistenziale. E se esso è l'incontro in cui si fanno solidali il riflettere e l'agire dei rispettivi soggetti orientati verso un mondo da trasformare e umanizzare, non si può ridurre all'atto di depositare idee da un soggetto all'altro, e molto meno diventare semplice scambio di idee, come se fossero prodotti di consumo.

[...] Non esiste dialogo però, se non esiste un amore profondo per il mondo e per gli uomini. Non è possibile dare un nome al mondo, in un gesto di creazione e ricreazione, se non è l'amore a provocarlo. L'amore, che è fondamento del dialogo, è anch'esso dialogo.

[...] Se non amo il mondo, se non amo la vita, se non amo gli uomini, non mi è possibile il dialogo.

[...] Se il dialogo è l'incontro degli uomini per "essere di più", non può farsi senza speranza.

- Il dialogo comincia nella ricerca del contenuto programmatico dell'educazione

[...] Ne risulta che per una educazione concepita come pratica della libertà il dialogo comincia non quando l'educatore/educando si trova con gli educandi/educatori in una situazione pedagogica, ma piuttosto quando quello si domanda su che cosa dialogherà con questi.

[...] Potemmo citare numerosi esempi di piani, di natura politica o semplicemente educativa, che sono falliti perché i loro realizzatori sono partiti da una visione personale della realtà. Perché non hanno preso in considerazione, neppure per un istante gli uomini come *esseri in situazione* (cui dirigere il loro programma), ma solo come oggetti occasionali della loro azione.

- La ricerca dei "temi generatori" e la sua metodologia

[...] L'investigazione della tematica, ripetiamo coinvolge l'investigazione del pensiero del popolo. Pensiero che non esiste fuori degli uomini, e neppure in un solo uomo, o nel vuoto, ma negli uomini e tra gli uomini, e sempre con riferimento alla realtà.

[...] Mentre nell'educazione depositaria, che è per essenza chiusa al dialogo, e per questo non comunicativa. l'educatore deposita nell'educando il contenuto dei programmi di educazione, che lui stesso elabora o qualcuno ha elaborato per lui, nell'educazione problematizzante, aperta per eccellenza al dialogo, questo contenuto, che non è mai "depositato", si organizza e si costituisce nella visione del mondo degli educandi, in cui si trovano i suoi "temi generatori"

Capitolo IV

- La teoria dell'azione dialogica e sue caratteristiche

[...] L'io anti-dialogico, dominatore, trasforma il tu dominato, conquistato, in un mero questo.

L'io dialogico, al contrario, sa che è esattamente il tu che lo costituisce. Sa pure di essere costituito da un tu (un non-io) che si costituisce a sua volta come un io, avendo nel suo io un tu.

[...] Il dialogo, che è sempre comunicazione, crea le premesse della collaborazione. Nella teoria dell'azione dialogica, non c'è posto per la conquista delle masse agli ideali rivoluzionari, ma per la loro adesione. Il dialogo non si impone, non manovra, non addomestica, non fa slogan.

[...] Diffidare degli uomini oppressi, non è propriamente diffidare di loro in quanto uomini, ma di diffidare dell'oppressore "ospitato" dentro di loro.

[...] *Uniti per liberare.*

Se nella teoria anti-dialogica dell'azione si impone ai dominatori, necessariamente, la divisione degli oppressi, con cui più facilmente si mantiene l'oppressione, nella teoria dialogica invece la leadership si impegna nello sforzo di unire incessantemente gli oppressi tra loro, e con se stessa, per la liberazione.

Conclusione

Tutto il nostro sforzo in questo saggio è consistito nel parlare di questa cosa ovvia: così come l'oppressore, per opprimere, ha bisogno di una teoria dell'azione oppressiva, gli oppressi per liberarsi, hanno egualmente bisogno di una teoria della loro azione.

L'oppressore elabora la teoria della sua azione necessariamente senza il popolo, perché è contro di lui. Il popolo a sua volta, schiacciato e oppresso, introiettando l'oppressore, non può da solo costituire la teoria della sua azione liberatrice. Solo nel suo incontro con la leadership rivoluzionaria, nella comunione tra i due, nella prassi di ambedue, si costituisce questa teoria.

L'esposizione che abbiamo tentato in termini approssimativi e introduttivi del tema "Pedagogia dell'oppresso", ci ha condotto all'analisi anti-dialogica, che serve all'oppressione, e della teoria dialogica che serve alla liberazione.

[...] Se nulla resterà di queste pagine, speriamo che resti almeno la nostra fiducia nel popolo. La nostra fede negli uomini e nella creazione di un mondo dove sia meno difficile amare.

LIBERARE SE STESSI E I PROPRI OPPRESSORI

Il settario di destra pretende di addomesticare il **tempo e** gli uomini: pretende di addomesticare il presente affinché il futuro ripeta il presente addomesticato. Il settario di sinistra, caduto nel gioco di quello di destra, per contrapporsi a lui, è fatalista: trasforma il futuro in qualcosa di prestabilito, una sorta di fato irrevocabile. Entrambi sono reazionari perché sviluppano forme di azione negatrici della libertà. Impossessandosi del tempo, del cui sapere si sentono proprietari, finiscono con il trovarsi senza popolo (il che è una maniera di stare contro di lui). Lo scopo non afferrarsi allo spazio garantito, ma temporalizzare lo spazio: l'universo non si presenta imponendomi una presenza massiccia a cui posso solo adattarmi, ma si offre come un campo che prende forma via via nella misura della mia azione. Il compito umanista e storico degli oppressi è liberare se stessi e i loro oppressori. Solo il potere che nascerà dalla debolezza degli oppressi sarà sufficientemente forte per liberare gli uni e gli altri.

Alcune definizioni di Freire:

Libertà: Determinazione ad esercitare la responsabilità (identità, organizzazione). Un'azione è libera nella misura in cui l'uomo trasforma il suo mondo e se stesso. La libertà è una condizione d'obbligo, una situazione e un progetto.

Responsabilità: Il rispondere mantenendo la consapevolezza del proprio essere soggetto (vita, processo). Nessuno possiede la libertà come condizione per essere libero. E' una conquista, non una elargizione, esige una ricerca permanente che esiste solo nell'atto responsabile di colui che la realizza. La paura della libertà è la paura della lotta fra l'essere se stessi o l'essere duplici (oppresso e oppressore), tra l'essere alienati o fare delle scelte.

Potere: La misura dell'influenza della propria responsabilità (struttura, comportamento)

Coscienza: Rapporto intenzionale con il mondo, e coscienza della coscienza: attenzione all'intenzione del rapporto con il mondo. La caratteristica della coscienza è stare con il mondo, è un cammino verso qualcosa che non è lei stessa, è quindi metodo. Presenza: La presenza ha il potere di rendere presenti, immediatamente, non è rappresentazione ma condizione di presentazione. Il mondo è spettacolo ma soprattutto convocazione.

Azione pedagogica di Freire: codificazione (rappresentazione, es: teatrale) e decodificazione (analisi critica) della situazione esistenziale codificata per cercare il tema generatore, vale a dire il pensiero, riferito alla realtà, che la crea. La ricerca non si dirige agli uomini (quasi fossero oggetti) ma al loro pensiero-linguaggio-epistemologia-visione del mondo in cui si trovano coinvolti i 'temi generatori'. E' necessario comprendere la cibernetica: la situazione in cui si è condiziona la coscienza che se ne ha, e questa a sua volta condiziona la maniera di affrontare la situazione. Gli uomini non solo vivono (come gli animali che non trasformano il mondo impregnandolo di un significato che vada oltre loro stessi), esistono e la loro coscienza è storica: superano le situazioni limite nel momento in cui le apprendono come ostacoli alla loro liberazione. La coscienza è un 'al di là del limite che tenta di rinchiuderla, può staccarsene, oggettivare e liberarsi, trasformando l'ambiente fisico in mondo umano. I prodotti degli animali appartengono direttamente al loro corpo fisico, mentre l'uomo è libero di fronte ai suoi prodotti (che danno vita alla dimensione significativa del contesto creando il mondo). I rivoluzionari cercano di 'sfrottare' l'oppressore per convivere con gli oppressi, non per vivere dentro di loro.

Inconsapevolezza degli oppressori Accade che gli oppressori non si ritengano liberati perché tutto ciò che limita il loro diritto di opprimere a loro appare come oppressione in quanto non gli permette di 'stare in pace'. Si sentono oppressi se sono costretti ad accorgersi che gli altri non sono cose, possono ammettere il loro diritto ma non lo riconoscono: è necessario che l'ingiustizia perduri affinché essi possano agire come 'generosi'. Si sono dati l'umanizzazione come diritto esclusivo, l'umanizzazione degli oppressi è sovversione. Gli oppressori si sono tramandati da generazioni anche l'esclusiva legale della violenza, ciò crea loro una coscienza possessiva: sono in quanto possiedono (terra, uomini, tempo...). E possiedono per 'diritto', per il loro coraggio di rischiare, e se gli altri non possiedono è perché sono pigri, oltre che spesso ingrati. Non si accorgono della contraddizione che se avere è una condizione per l'essere, tale condizione è necessaria per tutti gli uomini. Capita che passando dal polo degli oppressori a solidarizzare con gli oppressi, portino dietro di sé retaggi di cultura del silenzio:

- non credono che il popolo sia capace di pensare, volere e sapere correttamente. Credono di doverlo persuadere/educare, usano la propaganda invece della riflessione.
- credono di dover essere gli agenti di mutamento, detentori della scienza rivoluzionaria da elargire al popolo che va salvato come oggetti come da un incendio, senza il contributo della riflessione.
- imporre talvolta il proprio status

Inconsapevolezza degli oppressi

- ospitano l'oppressore, sono attratti dal suo stile di vita a cui aspirano, vogliono assomigliargli.

Gli oppressi 'ospitano' dentro sé l'oppressore: per loro essere uomini realizzati è essere oppressori. Non aspirano a liberarsi ma ad identificarsi con il complementare nel gioco dell'oppressione.

Aderendo all'oppressore, l'oppresso non può acquisire coscienza di sé come persona e tanto meno come classe oppressa.

- sono fatalisti, trovano nella sofferenza l'espressione della volontà di Dio come se lui fosse l'autore dell'organizzazione sociale, coltivano una fede superstiziosa nell'invulnerabilità dell'oppressore. Questo potrebbe dare l'impressione di docilità.

L'oppresso soffre la proibizione di agire ma rifiuta la sua impotenza, allora tenta di ristabilire la sua capacità di amare: si sottomette ad una persona o ad un gruppo identificandovisi, per partecipare, simbolicamente, alla vita dell'altro e poter illudersi di agire.

- si autosvalutano, introiettano la visione che l'oppressore ha di loro (ignoranti, incapaci, indolenti, ingrati, malati)

La conquista implicita del dialogo è quella del mondo che i due soggetti realizzano insieme.

Nessuno si salva da solo, ma insieme agli altri.

Se non c'è dialogo se non c'è speranza, rinunciare ad alimentare la speranza (azione, non illusione) è un modo di fuggire il mondo.

Il dialogo è esigenza fondamentale del rivoluzionario che sa che gli uomini 'sono' comunicazione, non possono essere fuori della comunicazione.

Ostacolare la comunicazione, sistema degli oppressori, significa trasformare l'altro in oggetto.

Difendere il dialogo, cioè l'incontro degli uomini nel mondo per trasformarlo, non è un atteggiamento ingenuo o un idealismo soggettivista, non c'è nulla di più concreto e reale degli uomini nel mondo e col mondo.

Non si può fare la rivoluzione senza vera comunicazione e fare un'azione educativa dopo la presa del potere. La presa del potere è solo un momento di un processo di liberazione senza un prima e un dopo.

Il non-dialogo degli oppressori

- Necessità della conquista dell'altro: il conquistato diventa ambiguo ospitando in sé il conquistatore e si trasforma in oggetto
- il mondo è presentato come 'dato', statico, a cui adattarsi, mai come 'problema'.
- l'oppressore cerca di ottenere l'aspettativa (spettatrice, passiva, alienata) degli oppressi
- mitizza il mondo, es: l'ordine oppressivo è liberatore; lo status quo è rassicurante e l'oppressore lo difende per il bene dell'oppresso; il mito della proprietà privata come fondamento dello sviluppo della persona umana; la possibilità di ascesa delle masse è assomigliare alla borghesia; gioco del gruppo dirigente chiamato 'realismo'
- Divide per dominare: (es: favorire alcuni rappresentanti, dare 'aiuti' solo ad alcuni, promuovere qualcuno alla leadership, falsa generosità)
- focalizzazione dei problemi in modo che non li si possa cogliere come globali
- training dei leader che si basa sull'ingenuo presupposto di promuovere la comunità per mezzo di una abilitazione dei leader, come se fossero le parti a promuovere il tutto e non viceversa -> quando i leader ritornano in comunità con un bagaglio strumentale che prima non possedevano, o lo usano per guidare meglio le coscienze dominate, o diventano estranei alla società mettendo in pericolo la loro leadership (140)
- Manipolazione:
- Patti fra le classi, che sono solo i mezzi di cui si servono i dominanti per raggiungere i loro scopi e non sono dialogo perché gli obiettivi dell'azione da svolgersi non rientrano nell'orbita della decisione di entrambi.
- Populismo: per inglobare, tacitandola e impedendo la critica, la rivendicazione di partecipazione
- Invasione culturale, gli invasori devono vedere la realtà con la stessa ottica degli invasori in modo che gli invasori abbiano l'illusione di agire attraverso l'azione degli invasori: gli invasori vanno convinti della loro inferiorità intrinseca in modo che si possano imporre i criteri dell'invasore.

I compiti della leadership rivoluzionaria, il dialogo

- Gli oppressi cominciano ad evolvere quando divengono 'esseri per sé' superando la contraddizione in cui si trovano -> confidare nella capacità di impegnarsi per la propria liberazione ma diffidare dell'ambiguità degli uomini oppressi.
- Critica dei miti, demitizzare la realtà: conoscere il come si aderisce alla realtà (la propria epistemologia)
- Collaborazione: l'io dialogico sa che è il tu che lo costituisce, lo scopo dell'adesione è la coincidenza libera delle scelte. Ciò non può avvenire che attraverso la comunicazione degli uomini mediata dalla realtà.
- Nessuno disvela il mondo all'altro
- Unire attraverso il riconoscersi come uomini impediti di svolgersi nell'essere.
- Organizzazione: la leadership più che dirigere testimonia il comune compito di liberazione
- Sintesi culturale: riconoscimento della cibernetica: non è la permanenza, o il mutamento, che rende una struttura sociale storico-culturale, bensì il rapporto dialettico fra i due.
- Problematizzare il significato della rivendicazione.